Bush ricevuto da Cossiga, a destra Barbara Bush in visita ai monumenti romani

Primo giorno di colloqui italiani per il presidente degli Stati Uniti Confermata l'intenzione di ridurre le truppe ma senza «atti unilaterali»

Gli Usa vorrebbero aprire a Gorbaciov revocando le sanzioni economiche Stasera partenza per Bruxelles Kohl: «Sui missili non c'è accordo»

Bush: «Non taglio le truppe da solo»

Bush si è deciso a mettere un po' di «carne al fuoco», confermano i suoi collaboratori. Anche se non entrano nei dettagli delle idee di riduzione delle truppe Usa in Europa e di revoca delle sanzioni tecnologiche contro l'Urss. Perché le ultime proposte di Gorbaciov hanno «creato un clima nuovo», dice il suo portavoce. Per far sbollire il nodo dei missili corti, secondo altri.

SIGMUND GINZBERG

ROMA. La parola d'ordine è «Ve lo diremo a Bruxelles». «Non posso né confermare né smentire», dice il portavoce di Bush, Marlin Fitzwater. E poi spiega che non può farlo – malgrado le proposte siano gridate ai quattro venti da giornali e agenzie americane – perché «non si tratta di decisioni unilaterali ma di proposte che vanno concordate con gli altri alleati Nato. Insomma, si insiste, il rifiuto americano dall'Europa non è una minaccia verso gli europei ma qualcosa da realizzarsi con il loro accordo.

Fitzwater ha confermato che Bush andrà al summit Nato di Bruxelles a «discutere un certo numero di idee, molte delle quali inedite». Ma ha aggiunto che «non può entrare nei dettagli» perché «si tratta di temi che richiedono ancora consultazioni» e che «il presidente vuole discutere questi temi direttamente con i suoi partner».

Martellato in casa per aver contrapposto solo «parole» ai «fatti» di Gorbaciov, rassegnato al fatto che non si riesce a raggiungere un compromesso in tempo utile con Bonn sui missili corti, incalzato dalla pioggia di iniziative da parte di Mosca, Bush ha quindi deciso di voltare pagina rispetto a questi quattro mesi in cui si è limitato a spaccare il capello della distensione e a teorizzare sempre nuovi test cui sottoporre Gorbaciov, per cominciare anche lui a «mettere carne (cioè proposte concrete) al fuoco», come dice uno dei suoi collaboratori.

Questa «carne», rimediata all'ultimo momento, consiste in idee per una riduzione di truppe americane in Europa e in una possibile revoca delle sanzioni economiche contro l'Urss adottate all'epoca dell'invasione dell'Afghanistan. Avrebbe preferito, probabilmente, tirarle fuori a Bruxelles lunedì, e nel discorso che Bush pronuncerà a Magonza mercoledì. Un giornale di Washington ha invece tirato fuori anticipatamente dal frigo l'idea della riduzione del 10% delle truppe Usa in Europa. Nel merito delle proposte di riduzione delle truppe i collaboratori di Bush non vogliono entrare. Brent Scowcroft, che abbiamo incontrato seduto in un caffè di via Veneto, ci fa un gesto come per dire che non ne vuole parlare prima di Bruxelles. Un altro importante esponente del consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, Robert Blackwill, si limita a precisare che la presenza americana in Europa in questi anni è oscillata tra i 300mila e i 330mila uomini. L'ultima grossa riduzione ci fu all'epoca della guerra in Vietnam. Attualmente i soldati americani nel nostro continente sono 305mila. E da Washington il presidente democratico della commissione Forze armate del Senato, Sam Nunn, fa sapere che «una riduzione del 10% di queste truppe è quello che probabilmente dovremmo fare se l'Urss accogliesse le attuali proposte Nato».

Il vero significato però di queste idee più che militare sembra essere politico. Lo stesso portavoce di Bush ha riconosciuto ieri infatti che esse sono «collegate alle ultime offerte presentate dall'Urss al tavolo del negoziato sul disarmo convenzionale a Vienna». Lo stesso portavoce, che qualche giorno fa aveva dato a Gorbaciov del «drug-store cowboy», del piazzista del supermercato, ha detto ieri che le proposte venute da Mosca lo scorso 23 maggio sul disarmo convenzionale sono «concrete, comprensive, con numeri, con proposte e idee che vanno incontro a quelli della Nato. Tutto questo, ha insistito è «nuovo», crea un clima diverso», che Washington ritiene «promettente». Un'altra ragione per mettere «carne al fuoco» è che la ricerca di un compromesso sui missili corti si è arenata, come confermano anche i dispacci di agenzie da Bonn e da Bruxelles. E a questo punto a Bush non resta che fare tutto il possibile per evitare che questo tema appaia come quello principale dell'imminente summit Nato.

Il nodo missili corti è stato probabilmente uno dei temi centrali dell'incontro di ieri mattina con il presidente del Consiglio dimissionario De Mita, durato oltre due ore, parecchio più del previsto, tanto da far arrivare Bush in ritardo al pranzo al Quirinale con Cossiga. A quattr'occhi la prima ora e mezzo, con il concorso dei ministri degli Esteri, Baker e Andreotti, la mezz'ora successiva. Da parte italiana si tende a mettere in luce uno sforzo di mediazione tra Bush e Kohl, e si parla di «comune volontà di giungere ad una composizione del dissidio». Da parte americana si fa invece capire che dopo un periodo di intense consultazioni con i tedeschi, da un paio di giorni a questa parte si è a un punto morto.

De Mita, secondo quanto riferisce un portavoce di palazzo Chigi, ha detto a Bush che la Nato deve passare dal concetto di «evitare la guerra», a quello di «costruire la pace». Al che Bush avrebbe risposto: «Abbiamo capito la vostra posizione e, attraverso di essa, abbiamo una migliore comprensione di quella europea. Dobbiamo rimanere in contatto».

Al Quirinale da Cossiga, tornato da poco da Varsavia, Bush ha avuto buoni consigli sul suo prossimo viaggio di luglio in Polonia e in altri paesi dell'Est europeo. Il presidente americano ha anche ufficialmente invitato il presidente della Repubblica italiana a compiere un viaggio negli Stati Uniti nel prossimo autunno.

La maratona di Barbara

Tailleur e scarpe basse l'«anti-Nancy» ha fatto la turista

Anche a Roma Barbara Bush si è presentata come l'«anti Nancy Reagan». Niente «stile Barbie», la più amata bambola «made in Usa», niente tacchi a spillo né gonne vaporose. Abbandonata per giunta qualsiasi pretesa di gareggiare in eleganza con le first lady della patria dell'alta moda, si è accontentata di tailleur e scarpe basse per le visite cultural-artistiche e il pranzo da Cossiga.

ANTONELLA GAIAFA

ROMA. Lo stile della «first lady», taglia 50 e capelli bianchi, si è visto fin dal mattino. Ha scelto come prima tappa di questo appuntamento romano la Casa di accoglienza per i poveri «Dono di Maria» di madre Teresa di Calcutta, all'interno delle Mura Vaticane. La casa ospita 65 donne senzatetto e senza mezzi di sussistenza. Una scelta che non ha nulla di propagandistico. Anche a Washington Barbara preferisce ai party le visite nei luoghi di assistenza ai poveri e ai malati. Tailleur rosso, camicetta a fiori, scarpe e borsetta nera, si è presentata puntualmente alle 11 nel cortile della «Casa». Ricevuta dalla superiora Suor Agnel, scortata dal sostituto segretario di Stato arcivescovo Aduard Cassidy e dall'ambasciatore Usa presso la Santa sede, Frank Shakespeare, si è fermata nel cortile dell'ospizio per ricevere da Adelina Lunati, una delle ospiti, un mazzo di rose gialle e garofani rosa. Poi una visita alla chiesetta di San Salvatore in Ossibus, le foto di gruppo, le strette di mano. Barbara ha quindi superato la soglia della «Casa», nel refettorio ha personalmente riempito i piatti – foccaccia, rigatoni al sugo, fragole – ed ha ascoltato commossa la benedizione dell'arcivescovo Cassidy «perché la missione del Bush sia volta al bene degli Stati Uniti e del mondo intero».

Dalla carità all'archeologia. Un rosario di berline nere, che ha messo a dura prova il traffico romano ben più dello stesso corteo presidenziale, ha accompagnato la signora Bush all'Arco di Costantino. A fare gli onori di casa Annamaria De Mita, in tailleur verde pastello con accessori in camoscio chiaro, la moglie dell'ambasciatore italiano in Usa Petrignani, la consorte dell'ex ambasciatore Usa in Italia Ruth Rabb. La «first lady» è stata salutata da una salve di «hallo Barbara» proveniente da un gruppo di turisti statunitensi. Pronta all'attacco anche una giornalista americana, una dei trecento che si è acquartierata all'Hotel Excelsior di via Veneto. «Si è cambiata le scarpe?» ha chiesto la reporter, notando che durante in tragitto in auto gli «Chanel» erano diventate delle comode scarpe a tacco basso, rosse come l'abito. «Smettetela di guardarmi i piedi» ha risposto la signora Bush, scherzosamente adirata. Poi la visita all'arco di Costantino fatto costruire nel 313 per festeggiare la vittoria su Massenzio. Guida d'eccezione il sovrintendente Adriano La Regina con il quale c'è stato anche uno scambio di doni. Il professor La Regina ha regalato alla «first lady» due pubblicazioni sull'Arco di Costantino e sull'Arco di Traiano. La signora Bush ha ricambiato con un volume sulla «Pennsylvania Avenue».

Alla fine della visita i giornalisti hanno chiesto ad Annamaria De Mita che cosa l'avvicini a Barbara Bush. «Credo l'amore per la famiglia, il modo sereno di vivere, la simpatia. Mi faccio dei complimenti da sola, ha visto?» ha risposto la «dimissionaria» prima donna italiana.

Alle 13,15 la signora Bush si è recata a pranzo al Quirinale. Menù raffinato per gli ospiti d'onore. Vol au vent ai ravioli, rombo gratinato, sformato di spinaci e fragoline di Nemi. Il tutto innaffiato da Amei Voerzio, Dolcetto Chionetti e «italianissimo» spumante Berlucchi.

Quindi in elicottero in Vaticano. Al picchetto di 24 guardie svizzere che ha accolto i Bush, Barbara si è presentata in abito scuro, corto, e cappellino nero. Poi il «tour de force» si è concluso con il gran gala offerto a Villa Madama, ospiti dei De Mita. Fra i segretari di partito invitati c'era anche Achille Occhetto. Non erano stati invece invitati i segretari di Dp e del Partito Radicale, che hanno protestato. Ma accanto ai politici erano presenti i grandi dell'industria e della finanza, personalità della cultura, rappresentanti delle forze armate, giornalisti.

Stamane Barbara accompagnerà il marito a rendere onore ai caduti nel cimitero di guerra di Nettuno. In questa maratona romana non ha trovato nemmeno un'oretta tutta privata, per fare una visita ai gioiellieri romani. Un blitz che la dimessa «first lady» si era riproposta lasciando Washington.

In Vaticano promette aiuti alla «nuova» Polonia

Per un'ora in privato e, poi, con discorsi pubblici, Giovanni Paolo II e il presidente Bush hanno riconosciuto che occorre intensificare gli sforzi per consolidare la pace tra i popoli nell'ottica dell'interdipendenza e della solidarietà, anche per ridurre le tensioni e le povertà che permangono. Ribadito l'impegno degli Usa per aiutare le riforme economiche e politiche in Polonia e in altri paesi dell'Est.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. I problemi relativi all'evolversi dei rapporti Est-Ovest, anche per quanto riguarda l'affermarsi dei diritti umani e la libertà religiosa, l'impegno che si richiede ad un paese come gli Stati Uniti per il rafforzamento della pace sono stati al centro del cordiale colloquio svoltosi ieri pomeriggio tra il Papa ed il presidente George Bush. L'incontro si è svolto, dapprima, in forma privata per un'ora. Successivamente, Giovanni Paolo II e il presidente americano hanno pronunciato i rispettivi discorsi alla presenza della signora Barbara, del segretario di Stato Baker, dell'ambasciatore statunitense presso la Santa sede, Frank Shakespeare, e di prelati tra cui il segretario di Stato cardinale Casaroli.

Giovanni Paolo II, che aveva conosciuto Bush nel settembre 1987 quando a Detroit lo accolse a nome di Reagan, ha voluto subito sottolineare che «oggi l'interdipendenza dell'umanità è riaffermata e riconosciuta attraverso gli eventi del mondo», ma essa esige «una risposta nella solidarietà a livello universale» e, a tale proposito, ha ricordato l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*. Gli Stati Uniti, perciò, si trovano, oggi, secondo il Papa, nella condizione di raccogliere «le sfide dell'ora presente: giustizia per i suoi cittadini, relazioni pacifiche al di fuori dei suoi confini, solidarietà internazionale», con particolare riferimento ai paesi del Terzo mondo ma anche a paesi come la Polonia che hanno bisogno di aiuti. Ma il Papa ha chiesto pure un impegno «per liberare la gioventù dell'America dalle forze distruttive dell'uso della droga e per alleviare la povertà in casa e all'estero», ed anche un'attenzione alla «causa della vita» con riferimento al dibattito in corso negli Stati Uniti sulla questione dell'aborto.

Il presidente Bush, nella sua risposta, si è sforzato di sottolineare che «gli Stati Uniti condividono l'ansia della Santa sede per la pace nel mondo» osservando che «se siamo ancora lontani dal realizzare l'ingiunzione biblica di trasformare le nostre spade in vomeri, abbiamo fatto progressi nel ridurre gli armamenti e nel diminuire la minaccia di guerra». Bush ha, poi, rassicurato il Papa che gli Stati Uniti stanno lavorando per «ridurre le tensioni» nell'Africa meridionale come in Asia e «per portare la pace e per aiutare a ripristinare l'unità del Libano, la sovranità e integrità territoriale con il congedo delle milizie e il ritiro delle forze straniere». È mancato, invece, sia da parte del Papa che del presidente americano, ogni riferimento alla questione palestinese.

Un particolare apprezzamento è stato espresso da Bush per l'accordo raggiunto in Polonia con la tavola rotonda definita «storica» perché «ha aperto il cammino a più grande libertà», e per la decisione del Parlamento polacco per dare un riconoscimento giuridico alla Chiesa cattolica. «Questo trionfo – ha affermato – rappresenta la piena normalizzazione delle relazioni tra Stato e Chiesa in uno Stato comunista ed è un omaggio al suo costante impegno per la libertà». Ha quindi ricordato il programma del governo americano per «incoraggiare riforme economiche e politiche in Polonia ed altrove nell'Europa dell'Est» con la speranza che tali provvedimenti «aiuteranno il popolo polacco a raggiungere la ripresa economica e politica».

L'incontro tra il presidente nordamericano e il Papa

Craxi non è andato a Villa Madama

ROMA. Incontro a sorpresa alle tre del pomeriggio a villa Taverna. Il segretario del Psi, Bettino Craxi, ha avuto un colloquio di venti minuti con il presidente americano, George Bush. Ufficialmente la visita inattesa è stata spiegata con l'impossibilità di Craxi a partecipare al ricevimento serale, insieme agli altri segretari dei partiti italiani: aveva già un impegno per la campagna elettorale europea. Ma nei corridoi si dice che Craxi abbia voluto evitare un faccia a faccia con Ciriaco De Mita, dopo il veto posto al reincarico al presidente del Consiglio dimissionario. Alla fine dell'incontro il segretario del Psi, che era accompagnato dal senatore Gennaro Acquaviva, ha detto di aver «espresso la convinzione che l'Occidente deve sviluppare con coerenza il suo dialogo con l'Est europeo e la speranza di un concreto negoziato per risolvere la questione palestinese».

Domani a Bruxelles lo scontro sui missili corti

Domani a Bruxelles si aprirà uno dei vertici più difficili della storia della Nato. Anche se i diplomatici cercano di sminuire i contrasti, affermando che la questione dei Lance non sarà dominante, ci sarà battaglia non solo sui missili corti ma anche sull'intera strategia della Nato: sui rapporti con l'Urss di Gorbaciov, sulla presenza militare in Europa, sul peso del nucleare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. I diplomatici della Nato invitano a non guardare al vertice di lunedì e martedì solo con l'ottica del duro e clamoroso contrasto sui missili a corto raggio. Formalmente hanno ragione: il «Grande Appuntamento» dell'Occidente che sta per aprirsi a Bruxelles, convocato in pompa magna nel quarantesimo anno di vita del Patto atlantico, prima «uscita europea» di un presidente americano che per tanti versi è ancora, al di qua dell'oceano, un «oggetto misterioso», non sarà certo soltanto il «vertice dei missili». Mentre fuori, al sole, squadre di operai e di addetti alla sicurezza stanno cercando alla meglio di rimediare lo spazio per i mille e più giornalisti che arriveranno nelle prossime ore, nel sancta sanctorum del quartier generale dell'alleanza gli «sherpa» della diplomazia atlantica sono impegnati in un lavoro altrettanto improbo. Si tratta di mettere a punto una «dichiarazione politica» che sarà summa e compendio della linea della Nato sulle relazioni Est-Ovest. E poi, per quanto sarà possibile, di stilare il capitolo finale del «concetto globale», un documento d'una trentina di pagine che dovrebbe chiarire al resto del mondo come gli occidentali intendano muoversi in fatto di negoziati sul disarmo: quali armi trattare, perché, entro quali limiti, in base a quale logica...

Insomma, dice il rullio dei tamburi diplomatici, state attenti, giornalisti, a non prendere una cantonata: la questione dei «Lance» rappresenta solo un atto dello spettacolo che andrà in scena qui a Bruxelles, e non sarà il più importante. D'altronde che gli alleati «litighino» non è una tragedia ma la prova che l'alleanza è vitale e formata da paesi liberi e democratici.

Sarà. Ma allora come si spiega che questa «pagina secondaria», il destino di 88 lanciatori di missili (6 o 700 testate nucleari, terrificanti certo, ma comunque una parte minima dell'arsenale che le superpotenze hanno accumulato in Europa), ha provocato un tale sconquasso? E non sarà un'illusione quella di chi pretende che questo sconquasso sia messo fra parentesi e l'attenzione si concentri sulle «altre cose»? Guardare solo ai missili può essere un'ottica sbagliata, ma chiudere gli occhi – o pretendere che gli altri li chiudano – non aiuta certo a veder meglio.

Perché il confronto nell'Alleanza sui missili a corto raggio non è stato, e non è, il contrasto su un particolare tipo d'arma. È stato, ed è, una discussione profonda sull'intera strategia occidentale. Sulla strategia militare, sul peso che la dissuasione nucleare può e deve continuare ad esercitare nella difesa dell'Europa anche in un'ormai prevedibile situazione di equilibrio convenzionale; sulla strategia del dialogo politico con l'Est, il valore generale che deve essere attribuito alle novità maturate nel campo orientale; e infine sulla strategia dei rapporti Ovest-Ovest, l'atteggiamento da assumere di fronte all'emergere tra paesi occidentali di oggettive differenziazioni degli interessi non più coperte dall'ombrello di una comune percezione della minaccia. In questo senso, quello dei missili a corto raggio è davvero *il* problema di questo vertice, o meglio l'espressione del complesso di problemi che la Nato si trova ad affrontare, la sostanza della sua attuale *crisi*, ovvero la sua incapacità a scegliere, la sua divisione di fondo di fronte ad alternative non conciliabili.

Qual è, infatti, il nocciolo dello scontro sui missili a corto raggio? In termini di strategia militare, una parte della Nato li considera indispensabili, e quindi non negoziabili (o non negoziabile la loro totale eliminazione), perché ritiene che l'Occidente non possa fare a meno della dissuazione nucleare in Europa nella forma della «risposta flessibile» neppure nel caso di una parità convenzionale con il Patto di Varsavia. Un'altra parte della Nato ritiene che essi siano necessari adesso, ma che sia ipotizzabile una situazione di equilibrio negoziato che li renda superflui. Nessuno, tra i governi di questo secondo schieramento, è stato finora abbastanza conseguente da proporre una ridiscussione della «risposta flessibile», ma questo sviluppo è nell'ordine naturale delle cose: prima o poi verrà, e d'altronde tra gli esperti di tutti i paesi Nato, non esclusi (anzi) gli Stati Uniti, la discussione è già cominciata.

In termini di strategia del dialogo Est-Ovest, le divergenze sono forse meno visibili (a parte le recenti uscite del segretario Usa alla Difesa sulla «tenuta» di Gorbaciov o certe rudezze del governo britannico), ma altrettanto profonde, e riguardano la praticabilità o meno di dichiarare «off-limits» certe aree negoziali, come americani e britannici nei fatti propongono e non solo per le armi nucleari tattiche ma anche, per esempio, per lo «scudo spaziale» o le marine militari, senza che ciò blocchi il processo negoziale nel suo complesso, con il rischio di congelare le relazioni. Non a caso, come segnalano fonti diplomatiche di Bruxelles, anche la redazione della «dichiarazione politica» del vertice, che dovrebbe fissare appunto le linee-guida dell'atteggiamento generale verso l'Est, incontrerebbe, o avrebbe incontrato, notevoli difficoltà per la diversa accentuazione che le varie delegazioni porrebbero sui due termini della riformulazione del principio del famoso «rapporto Harmel»: dissuasione militare e dialogo politico.

Ma è sui rapporti Ovest-Ovest che il contrasto sui missili a corto raggio incide forse nel modo più dirompente. Al di là di tutti i motivi contingenti che hanno determinato gli irrigidimenti tra Washington e Bonn, è certo che i «Lance», ma più in generale tutte le armi nucleari tattiche, rappresentano il concreto precipitato di una concezione militare che non potrà mai essere accettata pienamente da questa parte dell'Atlantico. Non solo per il noto argomento «tedesco» che esse sono particolarmente pericolose «per la Germania», ma anche perché si tratta di sistemi che hanno senso solo nello scenario di una guerra nucleare «limitata» all'Europa. Scenario che è sempre esistito, almeno da quando la Nato ha adottato la «risposta flessibile», ma che risalta con forza tanto maggiore nel momento in cui si fa più evanescente la minaccia di un attacco convenzionale dall'Est.

La problematica della divaricazione degli interessi di sicurezza tra gli Usa e l'Europa è certo assai più complessa di queste poche note, ma è un fatto che essa, negli ultimi tempi, si è andata drammatizzando con il rifiuto tedesco ad «accettare l'inaccettabile» e con l'ostinazione di americani e britannici a delineare scenari che dànno per scontata la guerra nucleare «solo europea».

Se la natura vera della strana guerra sui missili che la Nato sta combattendo con se stessa è questa, un contrasto profondo sulla propria strategia militare e politica, allora è di questo che ci si dovrebbe aspettare che i massimi leader dell'Occidente discutessero. Lo faranno? È molto dubbio. È più probabile che il vertice, dietro i veli della diplomazia di facciata, faccia emergere la sostanza del «paradosso» in cui la Nato si è intrappolata. Che non consiste, come sosteneva qualche giorno fa il segretario generale Woerner, nel fatto che vengono alla luce contrasti e lacerazioni proprio nel momento in cui l'«Occidente libero» dovrebbe celebrare i fasti della propria «fermezza», con la quale ha «costretto» l'Urss a trattare, ma nel fatto di non saper imboccare decisamente la via della sicurezza e del disarmo quando invece, finalmente, ne esisterebbero tutte le condizioni.

FCA/SBP

DAL 30 MAGGIO, IL MANIFESTO È PIÙ BELLO DI DE MICHELIS, PIÙ INTELLIGENTE DI FORMIGONI, PIÙ SVEGLIO DI ENZO BIAGI, PIÙ OBIETTIVO DI GIULIANO FERRARA.

to

Più bello, più ricco, più vivo, più completo: il Manifesto cambia grafica e impaginazione, aumenta le pagine, le informazioni, le rubriche, gli inserti. Lo spirito e le idee di fondo, invece, rimangono uguali. Come la voglia di affondare sempre più spesso il coltello in questo rancido Belpaese.

il manifesto
quotidiano comunista